



Paolo Stefanini | C'è di mezzo il mare

L'ISOLA CHE NON C'È

Erano partiti da Bologna per far vincere Soru. Ma la Sardegna era diversa da come se la immaginavano

Un viaggio di venti ore, in pullman-traghetto-pullman. Erano convinti di farcela, di poter fermare il berlusconismo sul bagnasciuga. I giovani studenti sardi fuorisede credevano nella vittoria del fondatore di Tiscali, affascinati dalle sue riforme e dal suo carattere austero. Anche l'ingenuità è politica?



FOTO PICCHIO

Nel buio delle sei del mattino la Sardegna è apparsa come un presentimento. Quando, tre quarti d'ora dopo, il cielo si è schiarito, le montagne dietro Olbia erano bianche di neve, così come le palme del lungomare. «Buon segno», ha detto qualcuno a commento dell'insolito freddo, «il ghiaccio ammazza i parassiti».

Dalla Aki, una nave della Moby tutta griffata con personaggi dei cartoni (Bugs Bunny, Daffy Duck, Taz il diavolo della Tasmania, Wile E. Coyote, Road Runner e il Gatto Silvestro), sono scesi centotrenta ventenni. Studenti universitari e qualche lavoratore: tutti sardi provenienti da Bologna. Ragazzi magari non del tutto sicuri di aver ragione, ma abbastanza convinti che gli altri avessero torto. Arrivavano per sostenere Soru, per farlo vincere, dimostrando una discreta fede, se non nell'ideale, quantomeno nell'avventura (pullman dall'Emilia a Livorno, poi «passaggio ponte», dormendo per terra sul traghetto, quindi ancora autobus: circa venti ore di viaggio, in totale).



In porto, le madri avevano organizzato un comitato d'accoglienza: caffè, biscotti, una torta e una bottiglia di grappa (cortesemente rifiutata da tutti). A Bologna le cose erano state preparate ancora più in grande. Una serata per raccogliere fondi al Teatro delle Celebrazioni, con scrittori sardi, il jazzista Paolo Fresu e il pianista Ludovico Einaudi, era andata esaurita. Centinaia di bolognesi, pur rimanendo fuori per la ressa, avevano comunque voluto contribuire. E così, durante il trasferimento per Livorno, gli

organizzatori hanno dato un po' di buone notizie. I venti euro pagati per il traghetto sarebbero stati restituiti, facendo diventare il viaggio totalmente gratuito. E non solo: erano stati acquistati, col rimanente, tre panini a testa e trentatré litri di sangiovese.



Rifiutata la grappa, nel ghiaccio di Olbia, i sardi di Bologna, per scaldarsi, hanno provato a intonare qualche coro. Il più ritmato era: «La Sardegna non te la diamo!» Ma era su un altro che le voci si alzavano, quasi richiedessero una risposta dai moli: «Ce ne frega dello yacht, noi ci abbiamo il pedalò!», vecchio slogan di simpatia per la tassa sul lusso, voluta da Soru. La sera prima, ancora in pullman, quella parola aveva procurato un primo piccolo brivido nell'ottimismo della volontà. L'aveva tirata fuori Dania Tatti (che, col marito, rappresentava i trentenni sul bus): «Ogni volta che torno al paese ci sono i pastori più squattrinati che si lamentano. Cosa dicono? «Quello stronzo ha messo le tasse ai poveretti che hanno lo yacht!»».

Dania, originaria di Samugheo, nell'oristanese, aveva raccontato anche un'altra storia (oltre ad ammettere che tutti, in famiglia, avrebbero votato a destra; il padre e il fratello entusiasticamente). Era la storia dei tappeti di Samugheo e della loro trama ricca di simbolismi. Qualche anno fa erano stati fatti arrivare dei telai da Prato. Poi si erano automatizzate filatura e ricamo. Alla fine la quantità prodotta è cresciuta di molto, ma i tappeti hanno perso il loro carattere e, di conseguenza, il loro mercato. «È per questo

che torniamo per votare Soru», spiegava, «perché lui è il primo che ha capito, e lo ha dimostrato con leggi come quella per il rispetto delle coste, che lo sviluppo della Sardegna non può passare solo per la quantità e lo sfruttamento indiscriminato».



Furat chie venit dae su mare (chi viene dal mare viene per rubare). Questo vecchio proverbio caricava le speranze, in pullman e sul traghetto: «I sardi si rifiuteranno di farsi dire da Berlusconi per chi votare. Non si sono mai fidati di chi viene da fuori». A tutti, Cappellacci sembrava un autogol del cavaliere: «Quel poveretto è costretto a ripetere continuamente di essere sardo, e non lo conosce nessuno. È solo una testa di legno. Ha uno di quei nomi che, come lo senti, te lo sei già dimenticato». Per non dire del danno che doveva derivare dalle continue gaffe del presidente del Consiglio: «Vi rendete conto», ripeteva Fabrizio Crasta, di Berchidda, il paese di Fresu, «che Silvio è stato capace di dire che il nuraghe era un «tipo di magazzino», costringendo l'archeologo Giovanni Lilliu – all'età di 95 anni – a una smentita urgente in televisione? Vi pare che chi della civiltà nuragica è erede possa dare il voto a gente simile?»



Un viaggio come questo è di quelli che, se le cose filano bene, creano un certo reducismo entusiasta, se finiscono male, si trasformano in uno di quei ricordi che possono dare malessere a

lungo. Forse per l'ansia di tanta incertezza, forse per la scomodità di coricarsi a terra, cercando di dormire vestiti nei panni risudati, la veglia è durata fin quasi al mattino, mentre la nave attraversava, per più di nove ore, un mare piatto come un lago.

Dopo la mezzanotte, sul ponte, è stato preparato uno striscione. La cosa ha comportato più di qualche discussione per decidere in quale dialetto della lingua sarda scriverlo. Alla fine, i campidanesi, che avevano piuttosto resistito (a differenza di logudoresi e sassaresi), hanno avuto la peggio e la bomboletta spray ha tracciato, in gallurese: *Sardigna Iokida*; «Svegliati, Sardegna!»

Marco Parriciatu, 24 anni, studente di Giurisprudenza di Olbia, ha portato la scritta un po' in giro per la nave, assieme alla sorella Elisa. Lui – uno tra gli organizzatori del Comitato Bologna per Soru – era l'unico tra gli oltre cento ragazzi del Renàutobus attivo politicamente (nel Pd). Gli altri ripetevano di essere stati folgorati da Soru (moltissimi per le borse di studio Master and back) o di «voler difendere la Sardegna come fosse Stalingrado, perché se passano anche da noi è finita». Si è aperta la discussione tra quelli che sarebbero tornati a votare anche con un altro candidato di centrosinistra e quelli che «solo per Soru». «Di certo non sarebbe nato un comitato Bologna per Cabras», ha ironizzato qualcuno, citando il cognome di Antonello, senatore del Pd con più di qualche ruggine nei confronti del fondatore di Tiscali. Una ragazza ha raccontato che in salumeria, a



Bologna, le avevano fatto pagare il pane e non il companatico: «Sei sarda? Il prosciutto te lo regalo, ma vota bene! Eh sì, in continente ce lo invidiano, teniamocelo stretto!» Poi si è aperta la discussione sul futuro. Tema: se, in caso di vittoria, Soru sarebbe stato chiamato a un ruolo nazionale, tra qualche mese, magari al posto di Veltroni. Qualcuno diceva che si sarebbe sentito tradito se se ne fosse andato a Roma prima di finire il lavoro in Sardegna. Qualcuno ne sarebbe invece stato orgoglioso. È stato allora che Sebastiano Cabùla, 38 anni, marito di Dania, forse più esperto della vita, si è alzato per andare a cercare una connessione wi-fi per spostare le sue astronavi. Da quattro anni vive buona parte del suo tempo libero nella realtà virtuale di un gioco online.



Il trambusto è arrivato dalla scala blu, vicino alla porta che dava sul ponte di passeggio, dove un po' di gente era riunita a fumare. «Si stanno prendendo a parole con dei camionisti», è corsa voce. Uno dei guidatori di tir, di Tempio Pausania, derideva l'entusiasmo non simulato dei ragazzi: «Voi non potete capire, siete ancora troppo giovani», diceva, mortificando la loro maturità. «Il signor Soru andrà bene per voi, che studiate, che state a continente, sempre sui libri, coi bei vestiti che vi pagano i vostri genitori, ma per noi, per la povera gente che lavora, è una rovina. Ha bloccato lo sviluppo. Non fa costruire fino a due chilometri dalle

coste o se non hai abbastanza ettari! Ha messo in ginocchio l'edilizia! Manderà in crisi il turismo!» Era offeso – spiegava col suo accento sillabato, gesticolando con foga – perché un passeggero («sardo anche lui, ma di quelli che, solo perché vivono a Milano da trent'anni, giocano a fare gli italiani»), sentendolo parlare malissimo del governatore gli aveva detto: «Voi sardi siete degli ignoranti, Soru non ve lo meritate». Dopo una mezz'ora di grida, il *baccagai* («vai a cagare») di uno studente ha messo fine alla discussione, dopo averla trasformata per qualche attimo in zuffa.



Una ragazza di 22 anni che impara il design a Milano dà la caccia ai fari della Corsica. Sono quasi le tre della notte e ha voglia di chiacchierare, una volta scesi assieme sul ponte basso delle scialuppe. Il suo nome è Anna, il cognome, invece, se l'è portato via il mare o il ritmo martellante dei motori della sala macchine. È andata a Bologna invogliata dal viaggio in comune. Dice di aver capito quanto Soru fosse importante, facendo una stagione a Rimini. «Un giorno mi sono affacciata e ho visto la spiaggia. Mi ha messo tanta tristezza, tutta tagliata com'è dagli spicchi di diversi colori degli ombrelloni. Non voglio che finisca così anche la nostra Sardegna. E non capisco come la gente possa pensare di buttare via le riforme di questi anni e di tornare a consumare il territorio. Chi dice che Soru ha danneggiato gli

imprenditori locali dice una sciocchezza. Se vincono gli altri le spiagge torneranno a banchieri e finanzieri per le speculazioni. Ai sardi toccheranno, al limite, manovalanza e subappalti. Ma la nostra gente si sarà giocata per sempre il mare».



«L'unica ricetta che Berlusconi ha per la Sardegna è di esportare cervelli e di importare ricchi dalla Russia e dall'Arabia». La battuta riscuote un certo successo. A bordo si cerca di finire (senza troppi sacrifici) il sangiovese e si brinda gridando: «Meglio Soru!» Lo slogan, che allora suonava «Meglio Soru che male accompagnati», nel 2004 aveva portato fortuna. Lo aveva inventato Gavino Sanna, il grande pubblicitario, sostenitore e amico dell'imprenditore di Sanluri. Ma in questa campagna elettorale (sembra offeso per un mancato pagamento) il copywriter è passato dall'altra parte, curando la comunicazione

politica di Cappellacci. «Eppure», dice uno, provocando una risata grassa di stanchezza, «nel suo libro *Così, quando è sera* aveva scritto: "Né con gli uni né coglione"».



Così, alle sette e mezzo di sabato 14 febbraio, vigilia del voto, centotrenta giovani sardi sbarcavano a Olbia e si incaparbiscono nel credere di poter ancora vincere le elezioni. «Per una volta», spiegava Eleonora Atzori, «per cambiare, non bisogna cambiare». «Soru è il nostro Obama»: Michela Cois, che tra un mese, dopo sette anni di studio, sarà medico, ne era convinta. «Ma mio padre, purtroppo, voterà McCain», aggiungeva un po' timida.

Tutti spiegavano la meccanica dell'emozione più o meno con le stesse parole: «È un sardo che parla sardo»; «Non fa battute, non racconta barzellette, non è un bieco seduttore»; «È austero, è fuori dai giri, non cede ai compromessi, è stato brutale anche coi suoi quando ce n'è stato bisogno». E difendevano Soru dalle due principali accuse: «È vero che è troppo decisionista, è vero che possiede Tiscali e *l'Unità*. Ma come può uno criticarlo per la visione aziendalista della politica e per il conflitto d'interessi e poi votare Berlusconi?»

«È ricco? È un padrone? Sono comunista, figlio di comunisti, ma a me non interessa», si sbracciava un ragazzo. «Lui è il primo che ha fatto politiche di sinistra in Sardegna. È la vecchia storia: non mi interessa di che colore è il gatto, basta che prenda il topo. E lui ne ha presi tanti in questi cinque anni».

Qualcuno ha proposto di intonare *Bella Ciao* (ci avevano già provato alla partenza, a Bologna). Ma la cosa è risultata oggettivamente un esercizio un po' troppo antiquario, e non hanno cantato in più di sette. Poi, tra saluti e scongiuri il gruppo si è diviso in tre tronconi. L'autobus più carico è partito alla volta di Cagliari, prevedendo una dozzina di soste intermedie.



Così, passando per Siniscola, Nuoro, Abbasanta, Oristano, Sanluri, il viaggio pro Soru è proseguito. E i panorami dalla 131, la strada statale Carlo Felice, sono stati un compendio abbastanza efficace di una regione che ha un milione e mezzo di esseri umani e tre milioni di pecore. «Stavolta la sinistra ce la farà», ha detto un ragazzino rimasto fino ad allora quasi sempre zitto, scendendo al primo degli stop previsti e presentandoci il padre che lo attendeva alla fermata. «Ce la farà grazie al padre», e lo ha indicato, «al figlio», e si è dato la mano sul petto, «e allo spirito sardo».



I segnali della vigilia erano quasi tutti negativi. Il presidente del Consiglio «ci aveva messo la faccia», scendendo in campo di persona e con le sue tv. Aveva scelto un candidato debole, facendo fuori all'ultimo il predestinato, il sindaco di Cagliari Emilio Floris (negli ambienti del locale centrodestra si dice che Berlusconi non lo sopporti e che si riferisca a lui, medico e proprietario di cliniche, chiamandolo sprezzantemente «l'infermiere di Cagliari»). I media regionali, *L'Unione Sarda* e la tv Videolina (entrambe di proprietà dell'immobiliarista Sergio Zuncheddu) avevano attaccato il vecchio governatore continuamente, «senza nemmeno pubblicarne, per anni, una foto o una frase», raccontavano scandalizzati gli studenti del Renàutobus. Eppure tutti pensavano di potercela fare. «Il continente qui non passerà. Questa è un'isola. Resisteremo». Avrebbero dovuto capirlo da certi segnali, che stava cambiando. Uno, storicamente inquietante, era quello del Partito sardo d'azione. Fondato da Emilio Lussu (che sessant'anni fa diceva: «L'autonomia che Roma ci ha concesso somiglia a quella che abbiamo sempre sognato, come un gatto a un leone») e da

sempre fieramente posizionato a sinistra, stavolta aveva scelto Berlusconi e Cappellacci, in nome «del governo centrale amico».



Ho sentito Pietro Fara, un altro degli organizzatori del viaggio, subito dopo la grande sconfitta (Soru spazzato via da Cappellacci con 9 punti di distacco, il centrosinistra surclassato dal centrodestra di oltre 18; il Pd al 24 per cento, con il segretario Veltroni che si è dimesso). Era molto deluso e mi ha detto soltanto: «I sardi hanno tradito sé stessi, ancora una volta nella storia».

Anche Claudia Zucca, che scendeva all'ultima fermata del Renàutobus, nella piazza della stazione di Cagliari, dopo oltre venti ore di viaggio, mi ha salutato parlando di storia: «Mentre in tutta Europa era calato l'oscurantismo, la Sardegna era floridissima e caposcuola nel diritto, coi suoi quattro Giudicati. E la sua ultima regnante indigena, Eleonora d'Arborea, nel XIV secolo promulgò la *Carta de Logu*, una delle primissime costituzioni. Poi l'isola cadde sotto la servitù degli invasori. Insomma, da noi il Medioevo è iniziato più tardi. Ma il problema è che qui, quando inizia, inizia davvero...»